



Denis Verdini e Silvio Berlusconi durante la seduta al Senato per la fiducia al governo. FOTO LAPRESSE

Alfano vince il secondo round e ottiene la testa di Biancofiore

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

È un segnale ai falchi: il solco si allarga. L'ala dura organizza le truppe: vuole il congresso nei primi mesi del 2014. L'alternativa: pronti alle Europee con la loro lista

«lealisti», adesso, organizzano le truppe. Sapendo che nella lotta con le colombe con gli artigli potranno contare sulla benedizione di Silvio Berlusconi, ma più difficilmente sul suo sostegno operativo. Il Cavaliere in via di decadenza è sfiato, sfinito, al momento propenso a considerare Alfano il suo erede politico, l'uomo a cui affidare il partito, l'unico possibile candidato premier in vista.

Contro questo scenario, i «diversamente alfaniani» si ribellano. Al grido di: non moriremo democristiani, no al nuovo grande centro. Puntano i piedi contro l'opa di Angelino che si propone di «defalchizzare» il Pdl. Altro che repulisti, tutte esagerazioni, giurano: «Questa roba non è nel dna di Silvio. Ricordate il 2008, quando si diceva che avrebbe fatto fuori Bonaiuti da portavoce per Mara Carfagna? Poi non è successo nulla. Lui è così».

Il gruppo guidato da Verdini, Brunetta e Capezzone (con Daniela Santanchè in un momento di difficoltà) punta a una road map di tutt'altro genere: il congresso nei prossimi mesi, se il partito resta unito, per schierare come aspirante segretario il pugliese Raffaele Fitto, caro al cuore di Berlusconi. L'idea è stanare il bluff degli alfaniani: «O hai il carisma di Berlusconi o conti per quanti voti hai».

Il sottinteso è che loro, con un centinaio di parlamentari (ma zero ministri) e radicamento sul territorio vincerebbero le assise. Schierano Prestigiacomo, Gelmini, Romano, Carfagna. Ma, sulla stessa scia, i falchi scommettono piuttosto sulla scissione e lavorano per arrivare alle Europee di giugno 2014 con la propria lista. Forza Italia versus Pdl nella competizione dove il consenso personale conta al massimo, e vincono i migliori.

Intanto però, Alfano piazza un altro colpo e manda un segnale chiaro all'ala dura. Anche se per ora il direttore del «Giornale» Alessandro Salusti resta al suo posto, come confermato dall'editore Paolo Berlusconi. In compenso Michaela Biancofiore, amazzone bolzanina che si definisce «né falco né colomba solo berlusconiana al 100%», non è più sottosegretario alla Pubblica amministrazione.

Il premier Enrico Letta ne ha ac-

ettato le dimissioni. È l'unica, tra ministri e sottosegretari, ad aver perso la poltrona durante questa surreale crisi di governo che si è conclusa con un voto di fiducia della stessa maggioranza che sosteneva il governo alla sua nascita.

IL «GIALLO» DELLE DIMISSIONI

«L'ho saputo dalla stampa, non ho ricevuto alcuna notizia ufficiale dalla presidenza del consiglio e quindi non commento» fa sapere la deputata azzurra. In realtà, da Palazzo Chigi affermano che la lettera di accettazione è stata protocollata e spedita alla sua segreteria venerdì pomeriggio, e che quindi dovrebbe essere già arrivata. Poco importa, perché il caso è ovviamente e interamente politico. Dopo che nell'assemblea di lunedì scorso Berlusconi ha chiesto il passo indietro anche dei due viceministri e dieci sottosegretari (oltre ai cinque ministri), le agenzie di stampa hanno rivelato che nessuno dei suddetti le aveva ancora presentate. Anzi, Jole Santelli aveva nicchiato pubblicamente. Persino a quel punto, ed è sintomatico, soltanto in due obbediscono alla chiamata alle armi: Simona Vicari, senatrice molto vicina a Schifani, nonché sottosegretario allo Sviluppo Economico, e la Biancofiore. Nemmeno, per dire, il tonitruante Micciché.

Poi, a crisi conclusa, la Vicari ritira le dimissioni. Biancofiore no, né qualcuno le chiede di farlo. Presentate, accettate, arrivederci e grazie. Lei ha cercato di contattare Alfano senza riuscirci. Schifani e Brunetta si dicono caduti dalle nuvole. I falchi fanno due più due e incolpano premier e vicepremier che vanno «a braccetto». In questo caso non è difficile crederlo. L'amazzone in passato non ha risparmiato punzecchiature ad Alfano, e a volerla nella squadra di governo è stato Silvio e non certo Angelino. Mentre Letta non ha affatto dimenticato il pasticcio che combinò quando, entrata con la delega alle Pari Opportunità, dichiarò che «i gay sono una lobby che si ghetizza da sola». Fu bufera, il premier la trasferì ad un ministero meno «esposto» e la avvisò: «È la tua ultima occasione». Lei l'ha immolata sull'altare di Silvio.

E il suo siluramento vuol dire che il solco tra le fazioni si allarga. Con buona pace dell'unità di facciata che si tenta di recuperare.



...
La Vicari ha ritirato le dimissioni, lei no. Ma, giura, nessuno l'ha avvertita

BERGAMO

La Lega: a scuola solo chi sa già l'italiano

All'indomani della tragedia di Lampedusa, invece della pietas fra i leghisti si rinverdisce la xenofobia. E ora, con tanto di conferenza stampa, propongono che a scuola entrino alunni stranieri solo se sanno già l'italiano. Appreso, secondo la loro proposta, in «classi ponte» che ricordano tanto le classi «differenziali», insomma, classi «ghetto», perché, secondo il Carroccio, ci sarebbero dei «rallentamenti nell'insegnamento» per i bambini italiani.

«Rivedere il sistema di accesso degli studenti stranieri alla scuola di ogni ordine e grado, autorizzando il loro ingresso previo superamento di test e specifiche prove di valutazione e istituire in via sperimentale classi di alfabetizzazione che consentano agli

studenti non italofoni di frequentare corsi di apprendimento della lingua italiana». È la proposta presentata dalla Lega nella segreteria provinciale di Bergamo, città dove martedì il ministro Cécile Kyenge terrà una Lectio Magistralis. Contro la ministra «non ci sarà nessuna contestazione», assicura il segretario provinciale Daniele Belotti, solo una «sfida» a Kyenge, «considerata anche l'apertura dimostrata dal ministro lo scorso 24 settembre» in una trasmissione su TvSat 2000, «riguardo alla proposta di istituire delle classi ponte in cui i bambini non italofoni potrebbero imparare la lingua italiana». La provocazione leghista, sarà quindi chiedere alla ministra che la loro idea si concretizzi.

Tosi si autocandida alle primarie. Che non ci sono

● Oggi a Mantova il sindaco di Verona annuncia la corsa come candidato premier del centrodestra
● Attese 5mila persone ● Un faro come simbolo della fondazione ● Ma la Lega si tiene fuori

ANDREA CARUGATI
twitter @andreacarugati

L'appuntamento è per stamattina al Palabam di Mantova, gli organizzatori contano di riempire tutti i 5mila posti e persino di aggiungere un maxischermo all'esterno, pioggia permettendo. La star della giornata è Flavio Tosi, sindaco leghista di Verona che oggi annuncerà la sua corsa alle primarie del centrodestra.

Curioso, visto che le primarie non sono state indette e che, a oggi, quello della destra è un campo di macerie, privo di leadership definite e persino di un suo perimetro riconoscibile. Da chi sarà composto il centrodestra delle probabili elezioni 2015? Dal Pdl di Alfano? Da una nuova forza composta dai transfughi anti-Silvio più l'Udc? E la Lega con

chi starà? Con i falchi di Forza Italia? Domande a cui Tosi non vuole e non può rispondere, in questo momento. «Noi intanto partiamo e puntiamo a raccogliere intorno a Flavio un popolo di centrodestra che vuole una nuova leadership efficace, un faro nella tempesta», spiega il braccio destro Fabio Venturi. E proprio un faro sarà il simbolo della nuova fondazione che avrà il suo battesimo oggi, il nome è «Ricostruiamo il Paese», per ora ci sono piccole somme di imprenditori amici ma l'obiettivo è che «tanti altri ne seguano, soprattutto semplici cittadini con un minimo di 10 euro a testa».

L'operazione appare a suo modo paradossale. Anche perché la Lega, di cui Tosi è vicesegretario e capo del Veneto, se ne sta a dovuta distanza, con misto di curiosità, freddezza e forse un pizzico di

invidia. Maroni non ci sarà per «precedenti impegni», Zaia e Cota neppure. Matteo Salvini invece andrà, e spiega che «Tosi è una risorsa per tutto il centrodestra allo sbando». Comunque non saranno ammesse bandiere di partito, e del resto tra i militanti leghisti l'operazione non scalda particolarmente gli animi. Né il sindaco punta più di tanto sui reduci di Pontida. Anzi.

In queste ultime settimane si è dato parecchio da fare per stringere contatti con gruppi del centrosud, e infatti oggi sono attese decine, forse centinaia di curiosi da Campania, Puglia e Calabria e persino dalla Sardegna. Chi sono? «Gente di centrodestra, molti ex Pdl, amministratori incuriositi dalla nuova leadership», spiegano. È da tempo che Tosi considera archiviato il berlusconismo e anche i riti delle ampole. E vede questo vuoto di potere a destra come la sua grande occasione.

La Lega per ora osserva in relativo silenzio. Se le primarie ci saranno è chiaro che sosterranno Tosi. Ma lui non punta a fare il candidato del Carroccio, ma a creare un suo contenitore. Prematuro definirlo partito. La sfida, decisamente

ambiziosa, è quella di replicare il modello delle sue liste Tosi a Verona: contenitori civici che prosciugano i due partiti tradizionali, Lega e Pdl. Facile farlo per un sindaco in carica nella sua città, difficilissimo ripetere il modello su scala nazionale, anche se si gode di una buona visibilità sulle tv. A chi gli chiede «Chi te lo fa fare?», Tosi replica citando il modello Renzi. Vuole fare il Renzi di destra, anche senza un Pd da scalare. È convinto di poter essere il miglior competitor in cabina elettorale del collega fiorentino.

Il programma di oggi è molto asciutto: una mezz'ora di comizio, poi un'intervista sul palco con due firme di Repubblica e Corriere della sera, Rodolfo Sala e Marzio Breda. Federalismo, riforme e buon governo saranno i tre paletti del discorso del sindaco che, dopo Mantova,

...
Vuole fare il Renzi della destra, il sindaco è convinto di essere il miglior competitor

va, intende proseguire il suo tour nel Nord ma anche - e qui sta la novità - nel Centrosud. Per il vicesegretario della Lega non è male. Ma Tosi insiste, sta definendo la sua agenda delle prossime settimane e punta sul Sud dove, stando al suo staff, «l'interesse sta crescendo».

Per ora a destra la sua opa resta sullo sfondo. Giorgia Meloni e Fratelli d'Italia hanno aderito con entusiasmo all'idea delle primarie, si è persino parlato di un ticket con la giovane ex ministra che viene da An e il sindaco. Ma per ora si tratta solo di fantapolitica, di conti fatti senza l'oste Alfano. Difficile comunque che la nuova creatura di Tosi possa guardare ai reduci del berlusconismo duro e puro, molto più probabile un dialogo con i frondisti del vicepremier. Ma tutto il campo è in fibrillazione, e la stessa Lega guarda con timore al futuro, teme che la faida nel Pdl abbia ripercussioni sulle giunte del Nord e sarà comunque costretta a ripensare le alleanze in un'ottica post berlusconiana. Di certo, la fuga in avanti del sindaco di Verona crea più dubbi che speranze tra i parlamentari. E Bobo Maroni sta a guardare.